

Omelia nel giorno di Pasqua

Ho ancora nell'orecchio il profondo silenzio che si è allargato nell'assemblea, qui in duomo, il pomeriggio di Venerdì santo. Erano appena risuonate le parole della Passione di Giovanni che descrivevano la sepoltura di Gesù. Poi il silenzio pesante, simile a quello che cade in una casa dopo il trambusto degli ultimi istanti di vita di una persona cara.

Poche righe prima l'impressionante racconto del compiersi di un piano diabolico, ordito con la massima attenzione. L'idea del Sinedrio si è dimostrata vincente: arrestare il Rabbi di notte, mentre la gente dormiva, fuori dalla città e condurlo davanti al consiglio del Sinedrio, radunato in tutta fretta, per comunicargli la sentenza di un processo svolto in segreto nelle settimane precedenti, come prescriveva la legge. Il determinato Anna aveva ragione: la gente era troppo presa dalle festività di Pasqua per accorgersi di ciò che stava succedendo. Solo l'odiatissimo Pilato, giunto in una città traboccante di oltre centomila pellegrini, per sovrintendere alla sicurezza, aveva rischiato di mandare tutto all'aria, giocando coi Sommi sacerdoti come fa il gatto col topo. Ma solo il romano può condannare a morte il bestemmiatore: Roma si era riservata lo *ius gladii* e l'impostore andava crocefisso, perché tutti sapessero che lui era il maledetto. I suoi discepoli inermi e spaventati non avevano potuto opporre resistenza. Tutto si era compiuto e ora tutti speravano che la vicenda sarebbe stata ben presto dimenticata.

Ora il silenzio della sepoltura e la vita all'intorno che riparte. La gente comincia a portare le mercanzie e a piazzarsi nelle strade della città per il mercato di Pasqua e pochi sono disposti a parlare di quello che è successo. Soprattutto nessuno nota quei due che sembrano avere una gran fretta e si dirigono verso il quartiere più alto, sulla collina di Sion, a ovest della città.

Tutto è iniziato da quella corsa che aveva come punto di partenza una tomba vuota.

Nel recente viaggio in Terra Santa, ci siamo fatti pellegrini di quel luogo, e ci siamo confidati che, a rigor di logica, è un'assurdità fare migliaia di chilometri per visitare una tomba che sappiamo con certezza essere vuota. E ci ha impressionato sentire il racconto di quel sepolcro, l'ultimo drammatico regalo fatto a Gesù da Giuseppe di Arimatea, ricco e potente, ma che non aveva potuto salvare dalla morte il suo Maestro. Vent'anni dopo, Adriano, l'imperatore, dopo la distruzione del tempio l'aveva fatto riempire di sabbia, ed era diventato, insieme alla cava in disuso, il terrapieno che sosteneva – ironia della sorte – il tempio pagano di Giove. Lì rimase nascosto per tre secoli, fino a quando fu riportato alla luce dalla regina Elena, madre del primo imperatore cristiano Costantino.

La tomba è ancora lì: vi hanno costruito sopra un'immensa basilica, è stata oggetto di pellegrinaggio per oltre 1500 anni. Tentarono di distruggerla, pezzo per pezzo, a causa della furia di un sultano, Akim il pazzo, che – evidentemente – non conosceva il Corano.

Ora la tomba è ricoperta di marmi, divisa e contesa tra le diverse confessioni cristiane che ne rivendicano la proprietà, visitata ogni giorno da migliaia di pellegrini devoti o distratti.

Poco importa. È lì, quella tomba, esattamente lì dove la trovarono Pietro e Giovanni.

Ed è ancora vuota.

Pensate, tutta la nostra fede è basata su quel vuoto su un'assenza e non sulla presenza. Abbiamo sentito nel vangelo il racconto dettagliato della tomba trovata vuota ma anche dei teli e del sudario, che devono aver impressionato i discepoli, tanto che raccontarono dettagliatamente quello che avevano visto. Alcuni biblisti sono riusciti a sciogliere il significato di questa strana descrizione: ciò che ha colpito Pietro nell'entrare e addirittura convertito Giovanni che entrò per secondo è *il come* hanno visto i teli e il sudario: non srotolati ma alla lettera "esausti", cioè svuotati dal di dentro, come se il corpo di Gesù non si fosse semplicemente liberato da quei lini intrisi di olii aromatici, ma

li avesse fisicamente oltrepassati. Perciò Giovanni «osservò i teli posati là e il sudario: vide e credette!» .

La fede è quindi basata sull'assenza ma un'assenza che immediatamente viene circondata da un incredibile andirivieni e tutti vedono, constatano e credono e così da 2000 anni. È come se il Signore ci chiedesse di farci prima pellegrini fino alla soglia dell'assenza, per poi farci scoprire che quel vuoto sarà lui, personalmente, a riempirlo nella vita di ciascun credente. Ce lo ha ricordato Pietro nella prima lettura: Egli si è manifestato «a noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti». Quel luogo dell'assenza, quel vuoto contemplato da milioni di occhi che poi si sono bagnati di lacrime, è in realtà il luogo di un incontro ancora possibile, di una relazione che, avendo superato la barriera della morte, è per sempre.

Ecco perché siamo qui, oggi a celebrare la Pasqua:

il Dio nudo, appeso, osteso, il Dio sconfitto e straziato, il Dio depresso sulla fredda pietra, non è più lì, è risorto. **Risorto! Non rianimato**, non vivo nel nostro ricordo e suggestioni consolatorie di questo genere. Gesù è *vivo per sempre* è presente. È qui fra noi!

Durante il mio primo viaggio in Israele ho avuto il privilegio raro di celebrare la Messa dentro il piccolo spazio di quella tomba. Con me c'erano due cari amici che, mentre iniziavo il rito sulla pietra tombale, trasformata in altare, hanno cominciato a piangere, letteralmente a singhiozzare di commozione. E lì mi sono detto che era davvero incredibile e straordinario che dentro a una tomba si potesse piangere di gioia. Lì ho capito perché milioni di persone ogni anno fanno quello strano viaggio. Perché, fra le pietre di quella tomba, risuona ancora la domanda che ci siamo sentiti rivolgere questa notte: «perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui!».

Carissimi amici, noi oggi siamo qui perché vogliamo alimentare la nostra speranza che un giorno qualcuno entrerà nella nostra tomba e piangerà di commozione. Speranza che anche noi, facendo a staffetta come Pietro e Giovanni, correremo ai sepolcri delle persone amate e piangeremo di commozione perché non è più lì che dovremo cercarle. Siamo qui per questo: perché la vita sarebbe una cinica truffa se non fosse possibile versare queste lacrime di sollievo e di consolazione.

Da duemila anni Pietro e Giovanni e gli altri continuano a raccontare la notizia: Gesù è risorto! Da pochi giorni a prendere il testimone di Pietro c'è il papa Francesco che ha avuto il privilegio di prendere le consegne dall'immediato predecessore Benedetto. Si è molto fantasticato sullo scambio di una busta visibile sul tavolo del loro incontro. Su quali segreti o quali consegne si siano dati... A me piace pensare che dentro quella busta ci sia l'unico tesoro veramente degno di essere trasmesso da Apostolo in Apostolo fino alla fine dei tempi: ed è la notizia che «*Gesù Cristo è risorto dai morti e questa è la nostra fede!*».

Mons. Ivan Bettuzzi